

# IN PRIMA LINEA

## ***Nella Russia dei dolori***

Anno del Signore 1942. Russia. Nel cuore della steppa sconfinata, spazzata dal vento gelido del Nord e illuminata solo dalle luci sinistre di una guerra spietata, si trova un frate. Un giovane religioso catapultato dagli eventi in quella parte di mondo così lontana da noi per latitudine, clima e tradizioni. Padre Gherardo, al secolo Giglio Gubertini, era partito da Novara il 24 giugno del 1942, come Tenente Cappellano al seguito del 6° Ospedale da campo. A bordo di un treno carico di soldati e di malinconia, aveva attraversato il Nord Italia, valicato il Brennero, oltrepassate la Germania e la Polonia ed era arrivato in Russia il 29 giugno.

Ad accoglierli, una pioggia battente e un vento sibilante, che facevano rimpiangere la bella temperatura dell'estate italiana. Ci volle del tempo per trovare un luogo adatto in cui stabilirsi. E così, per tutto il mese di luglio, la compagnia continuò a spostarsi incessante-

mente, tra le strade disagiuvole che tagliano la steppa. Finalmente il 13 agosto la truppa giunse a Bol'soj, sul torrente Zuskan e lì si stabilì, organizzandovi il 6° Ospedale da campo, presto ribattezzato ospedale di punta, perché il più prossimo al fronte.

Lì, durante tutto il tempo della permanenza di Padre Gherardo in Russia, continuarono ad arrivare uno dopo l'altro, come in una lunga processione senza fine, giovani corpi straziati nelle membra e nello spirito, vite spezzate da una guerra spietata, che prima di rendere l'anima a Dio raccoglievano le ultime forze per raccomandarsi al loro Cappellano: lo imploravano che si prendesse cura dei bambini e delle mogli lasciate in Italia, che portasse notizie dal fronte ai genitori lontani, che pregasse per la loro salvezza... Lui ascoltava, benediceva, prometteva, pregava. Ma era giovane anche lui come loro, e come loro aveva paura: paura di lasciarci la pelle, in quella guerra; paura di non ricordare i nomi di tutti i soldati che a lui si erano affidati



*Padre Gherardo (il primo a destra) nel '42 insieme al fratello e alla sorella anch'essi francescani.*

prima di morire; paura di non riuscire, una volta tornato in Italia (se mai fosse tornato) a restare fedele alle promesse fatte.

Nonostante tutto fu forte, padre Gherardo, forte e coraggioso. La fede non gli mancò, nemmeno quando si trovò in mezzo all'inferno della disfatta italiana. Nel caos della ritirata, sperò contro ogni speranza ed ebbe salva la vita. Passò un camion, un ultimo camion e lo raccolse: era sdraiato a terra, su quella terra gelida, con una gamba rotta e tutto il corpo do-

lorante. Ci volle quasi un miracolo, ma si salvò. Rientrò in Italia il 29 gennaio del 1943, stanco, affamato, infreddolito e con una gamba spezzata. Aveva 28 anni.

Sono esperienze che non si dimenticano, queste. E Padre Gherardo non le dimenticò. Conservò nel cuore e in un diario tutti i ricordi di quegli interminabili 220 giorni di guerra in Russia, in prima linea, a un passo dal fronte. Durante quella lunga permanenza in terra straniera imparò ad amare la steppa, i suoi silenzi, la sua imperturbabile quiete. Imparò dalle testimonianze di chi lo aveva subito, cosa volesse dire vivere sotto il regime bolscevico. Battezzò diversi bambini figli di ortodossi ai quali il regime comunista aveva proibito, pena la vita, di professare la propria religione. Familiarizzò con parecchi pope ortodossi ridotti a vivere in miseria e senza la loro chiesa, distribuì catechismi e Bibbie in italiano a quanti lo richiedevano. Fece di tutto per portare la pace nei cuori agitati dei soldati. Li incoraggiava come poteva e, al momento di raccogliergli le estreme confidenze, raccontava loro di una vita eterna nella quale non ci sarebbero più state guer-

re, bombe, cannoni, ferite mortali. Parlava loro di quei Cieli Nuovi e Terre Nuove dove avrebbero potuto un giorno finalmente ricongiungersi con i loro cari lontani, che così drammaticamente ora lasciavano su questa terra. Cercava in tutti i modi di farli riconciliare con Dio, prima che chiudessero gli occhi al mondo.

Con questo bagaglio infinito di ricordi, sentimenti, emozioni, tornò in Italia. Ma non era lo stesso della partenza. Come sempre accade, la guerra lo aveva cambiato. Era partito che era un ragazzo, un giovane religioso pieno di zelo e entusiasmo, era tornato che era un uomo, serio e pensieroso. Fra i tanti, fu uno in particolare l'episodio che maggiormente gli rimase impresso nella memoria. Un episodio che lo segnò a fuoco e che contribuì decisamente a dare un indirizzo preciso alla sua vocazione. Un fatto che in certo qual modo, gli cambiò la vita.

### **Una notte che non si può dimenticare**

Accadde di notte. Faceva freddo. Era il dicembre del 1942. Padre Gherardo era stato



*Padre Gherardo cappellano militare in una foto del 1942.*

mandato con una pattuglia in avanscoperta verso il fronte per reperire un alloggiamento per alcune truppe, quando all'improvviso, spuntò tra le tenebre una grossa isba, una costruzione che sembrava adatta allo scopo. Le finestre e le porte erano chiuse: tutto rigorosamente sbarrato. I soldati pensarono che fosse disabitata anche se, a dire il vero, qualcuno aveva udito alcuni rumori sommessi provenire dall'interno. Spararono qualche colpo di fucile in aria a scopo intimidatorio e non



*Russia, dicembre 1942. Stavano mangiando tranquilli, quando videro delinearsi sulla soglia di una porta interna una figura esile. Era un bimbetto dell'età apparente di 10-12 anni. Pallido e smunto, con gli occhi sgranati e fissi su quel cibo che vedeva finalmente circolare dopo chissà quanti giorni di digiuno. Si avvicinò tenendosi in piedi su due gambette magre che parevano fili d'erba e, tendendo una mano, chiese con un fil di voce: "Chleb", che in russo vuol dire pane.*

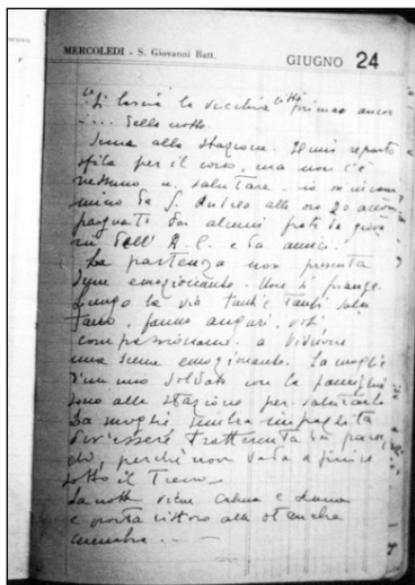
avendo avuto risposta, decisero di entrare. Dentro la casa trovarono solo della paglia per terra e, stanchi ma contenti di aver trovato un alloggio, si sdraiarono alla luce delle torce, estrassero alcune pagnotte dalle borse e aprirono qualche scatoletta di carne.

Stavano mangiando tranquilli, quando videro delinearci sulla soglia di una porta interna, una figura esile esile. Era un bimbetto dell'età apparente di 10-12 anni. Pallido e smunto, con gli occhi sgranati e fissi su quel cibo che vedeva finalmente circolare dopo chissà quanti giorni di digiuno. Si avvicinò tenendosi in piedi su due gambette magre che parevano fili d'erba e, tendendo una mano, chiese con un fil di voce: "*Chleb*", che in russo vuol dire pane.

Subito gli fu dato del cibo e il suo faccino smunto si illuminò di un bel sorriso, mentre altri visetti di bimbi cominciavano ad affacciarsi, sempre da quell'uscio. Comparivano un po' alla volta spinti dalla curiosità e dall'odore del cibo: erano due, tre, dieci, venti... alla fine ne contarono trenta. Trenta ragazzini, tutti affamati, seminudi e infreddoliti. Padre Gherardo e i suoi soldati cercarono di sfamarli come poterono dividendo

con loro, le già scarse razioni di carne e pane. Come nel miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, riuscirono non si sa come a placare la fame di quei piccoli e attorno a quella mensa improvvisata, ai bambini sembrava di aver trovato una famiglia e ai soldati pareva quasi di avere accanto i figli lontani e che molti di loro non avevano nemmeno visto nascere, prima di partire per la guerra. Quando tutti ebbero mangiato, avvenne la scena più commovente, perché i bambini, stanchi e assonnati, si addormentarono abbracciati ai soldati, tutti accoccolati sul petto di un padre che non avevano mai conosciuto. Si venne infatti a sapere in seguito, che quell'isba era una specie di collegio-asilo, dove venivano accolti i cosiddetti "figli del libero amore". Lo scoppio della guerra e il continuo avanzare del fronte li avevano poi sorpresi lì e lì erano stati abbandonati proprio da coloro che avevano il compito di custodirli, perciò ora si trovavano soli, in balia degli eventi.

Purtroppo l'idillio tra quei bambini e i soldati di Padre Gherardo non durò a lungo. Appena poche ore dopo quell'incontro infatti, gli italiani dovettero abbandonare l'isba e



**Una pagina del Diario tenuto da Padre Gherardo.**

con essa anche il suo preziosissimo contenuto umano. Né mai più fu possibile fare ritorno sul posto e tanto meno conoscere la sorte di quei bambini, perché nel frattempo la tragedia delle truppe italiane andò consumandosi e la disfatta con la ritirata finale cancellarono senza pietà ogni possibilità di ritornare in quel luogo.

Il ricordo di quella notte di calore vissuta in mezzo al gelo della steppa insanguinata, rimase per sempre custodito nel cuore di tutti i protagonisti di quell'incontro e con esso l'a-

marezza e il rimpianto per non aver potuto far nulla per salvare quei bimbi dalla fame e dall'abbandono.

In particolare per Padre Gherardo quell'episodio fu come un segno che gli mostrava quale sarebbe stata la sua futura vocazione. Avrebbe voluto portarle tutte con sé quelle creature indifese, ma non si poteva. Il dolore per l'impotenza davanti alla sofferenza degli innocenti, gli martellava le tempie e il cuore. Non poté fare altro che offrirlo a Dio e andare avanti.

Per anni quell'episodio rimase gelosamente custodito tra i suoi ricordi e fu come un pungolo che lo spingeva insistentemente a fare qualcosa per l'infanzia e la gioventù abbandonata. Gli sguardi di quei bimbi, insieme all'eco delle voci dei tanti soldati morenti che gli avevano affidato i propri figli orfani, lo interpellavano di continuo. A quei soldati aveva fatto tante promesse. E ora che la guerra era finita, era venuto il tempo di trasformare le promesse in fatti.

Nacquero così l'impegno e la spinta verso una missione specifica a favore dei più piccoli. E i frutti di bene della sua scelta d'amore si raccolgono ancora oggi, a distanza di tanti anni.